

Una scrittura a-linguistica? Qualche riflessione a partire da Peirce

Emanuele Fadda
Università della Calabria
lelefadda@gmail.com

Pensare in termini generali non è sufficiente.
É necessario che qualcosa sia FATTO.
(Charles S. Peirce)

In questo contributo vorrei sollevare la questione del rapporto tra linguaggio verbale e scrittura prendendo spunto dalle riflessioni – e dalla pratica – di Peirce sulla natura diagrammatico/operatoria della logica, e della scienza in generale (e anzitutto a partire dal suo sistema detto dei *grafi esistenziali*).

Per questo, proporrò anzitutto due modelli generali sul rapporto tra scrittura e linguaggio (che chiamerò – con poca fantasia – ‘debole’ e ‘forte’): nel primo, la scrittura è totalmente dipendente dalla verbalità, di cui si pone semplicemente come registrazione e supporto mnemonico; nel secondo, essa assurge a maggiore autonomia in virtù delle proprie potenzialità peculiari, non condivise dalla lingua verbale.

Su questo sfondo, presenterò la posizione di Peirce come una versione assolutamente radicale del modello “forte”: dopo aver illustrato molto velocemente alcune proprietà del sistema dei grafi, mi rivolgerò alle sue osservazioni sul rapporto tra matematica e logica, per poter meglio definire la sua idea di *diagrammaticità* della scienza.

Infine, discuterò questa posizione rispetto al problema presentato all’inizio, ponendomi alcune domande, quali: il fatto che il sistema peirceano sia di fatto post-linguistico inficia le sue ambizioni ad essere a-linguistico? E ancora: si può ancora chiamare “scrittura” qualcosa che pretende di staccarsi dal linguaggio? Tali domande, per essere anche solo affrontate, richiedono che ci si ponga su un piano estremamente generale, relativo ai rapporti tra linguaggio e cognizione.

1. Linguaggio verbale e scrittura: due modelli

In questa sezione vorrei opporre due paradigmi – caratterizzati, per necessità di spazio, in modo inevitabilmente schematico: il primo considera la scrittura totalmente dipendente alla verbalità, e in qualche modo inferiore ad essa; il secondo la considera come un potenziamento essenziale – e non semplicemente una tecnica di registrazione – rispetto alla lingua verbale.

1.1 La scrittura debole

Il luogo comune che vuole la scrittura come semplice ancella della lingua verbale, mero supporto mnemonico e mezzo per l’eternizzazione del detto, è molto diffuso. Come ogni luogo comune, esso tende a esprimersi per slogan (“*Verba volant, scripta manent*”) – ma non è totalmente infondato. In esso gioca sicuramente gran ruolo la scrittura fonetico-alfabetica, che se pure non deve necessariamente essere considerata come il vertice di un processo di evoluzione (come in troppi, ancora, tendono a fare), ha senza dubbio diffusione vastissima. La nascita di forme scritte non alfabetiche (pittografiche, logografiche ecc.) come registrazione, documento e monumento (“*Exegi monumentum aere perennius*”: Hor., *Odi*, III, 30) può essere interpretata anche in questo senso (“, e

senza dubbio la polemica del *Fedro platonico* (274b-275c) che chiama in causa la superiorità e la maggiore ricchezza del dialogo verbale nei confronti del testo scritto, ha le sue ragioni.

In questa sede mi limiterò a ricordare quella che potremmo considerare la versione epistemologica di questo paradigma, che mi sembra rappresentata in modo evidente da Saussure. Si legga ad esempio un passo come questo:

Lingua e scrittura sono due distinti sistemi di segni; l'unica ragion d'essere del secondo è la rappresentazione del primo; l'oggetto linguistico non è definito dalla combinazione della forma scritta e parlata; quest'ultima costituisce da sola l'oggetto della linguistica. (Saussure 1922²: 45 [tr. it. p. 36])

Pur nel riconoscere l'autonomia e la pari dignità semiologica della scrittura rispetto alla lingua verbale¹, egli non riconosce una uguale dignità rispetto alla riflessione meramente linguistica (che è poi l'unica che conti per lui)²: può esservi una semiologia della scrittura, ma come tale i testi sono oggetti della filologia (Saussure 1922²: 13 [tr. it. p. 9]).

1.2. La scrittura forte

Sullo stesso piano epistemologico³, è possibile ritrovare una posizione ben diversa, e quasi opposta, che possiamo trovare compendiata (con la stessa che abbiamo trovato in Saussure) nel testo di Auroux su scrittura e grammatizzazione (Auroux 1994). Nel caratterizzare la scrittura come la prima delle *rivoluzioni tecnolinguistiche* che hanno permesso alla coscienza linguistica di farsi scienza – e che hanno rappresentato un oggettivo *salto di qualità* del pensiero linguistico – Auroux enuncia un principio molto forte:

Contrariamente a quanto si pensa in genere, non si deve semplicemente saperne di più sul linguaggio per inventare la scrittura, bisogna inventare la scrittura per saperne di più sul linguaggio. (Auroux 1994: 43 [tr. it. p. 34])

In questa prospettiva, il linguaggio verbale non è “completo” prima dell'invenzione della scrittura, e non è autonomo da essa. La scrittura realizza le sue potenzialità, e lo rende migliore.

Anche in questo caso, gli argomenti non mancano. Potremmo iniziare con il legame tra il linguaggio e la strumentalità manuale, che troviamo in vari autori, da Léroi-Gourhan (1965) a Prieto (1966: introduzione all'edizione francese) – per non parlare delle osservazioni neurologiche sulla funzionalità congiunta di alcune aree cerebrali (e anzitutto quella detta di Broca) rispetto alla sintassi e ai movimenti manuali di precisione. In qualche modo giocano a favore anche tutte le ricerche sulla cosiddetta mente estesa, il cui paradigma è stato esplicitato da Andy Clark (*cfr.* p. es. Clark & Chalmers 1987, Clark 2008), ma i cui prodromi si possono trovare in una serie di autori precedenti. Si confrontino per esempio le seguenti osservazioni di Wittgenstein e Peirce:

¹ Cosa che Saussure fa spesso, e in vari momenti della sua riflessione: *cfr.* Saussure (1922²: tr. it. pp. 25, 36, 49, 95, 144), (2002: tr. it. p. 53).

² Ritengo il giudizio di De Mauro (2005: xxii “Saussure linguista nasce e linguista rimane sempre”) totalmente condivisibile. La semiologia è per Saussure un mezzo per indagare la natura della lingua verbale – è mezzo e non è fine.

³ Su altri piani, avrei potuto scegliere altri autori – a partire da Derrida – come rappresentanti. In generale, la scelta di un'opposizione Saussure-Auroux è anzitutto una scelta di comodo, un modo per organizzare un materiale dai contorni indefiniti intorno a un fulcro. In questo senso, non mi interessa in questa sede determinare quanto l'opposizione che traccio qui concerna due paradigmi del tutto contrapposti, o semplicemente opponga la scelta di enfatizzare uno o l'altro di due aspetti certamente compresenti (come ricorderò anche nel seguito) – semplicemente, a partire da essa è possibile caratterizzare il pensiero di vari autori (*e in primis* Peirce).

Io penso effettivamente con la penna, perché la mia testa spesso non sa nulla di ciò che la mia mano scrive. (Wittgenstein 1977, tr. it. p. 44)

Non penso di riflettere mai in parole: io uso diagrammi visivi, in primo luogo perché questo modo di pensare è il mio linguaggio naturale di autocomunione e in secondo luogo perché sono convinto che questo sistema sia quello che meglio risponda allo scopo. (MS 620⁴; cit. in Vimercati 2011: 14)

Da un lato, potremmo dire che entrambe le citazioni costituiscono formulazioni radicali del principio che abbiamo trovato in Aurox; ma la radicalità della seconda è tale che il principio medesimo viene in qualche modo oltrepassato: sembrerebbe che per Peirce il grafismo e la scrittura non permettano solo di *migliorare* il linguaggio verbale, ma anche, in qualche misura, di *superarlo* e renderlo inutile. È in questa chiave che approccerò un esame (un po') più analitico della posizioni del fondatore del pragmatismo⁵.

2. Peirce: i grafi esistenziali come primato della diagrammaticità sul linguaggio verbale

In questo paragrafo cercherò di mostrare la particolare e radicalissima posizione di Peirce in seno al paradigma della scrittura “forte”, che poi discuterò nell’ultimo paragrafo. Per fare ciò, però, dovrò dapprima presentare (molto schematicamente), il sistema di logica grafica adottato da Peirce, e poi illustrare la concezione peirceana della matematica e della logica – e dei loro rapporti. Solo a quel punto potrò, traendo le conseguenze, illustrare la concezione visivo-operatoria (e dunque: non discorsiva) della scienza in Peirce, per arrivare infine a discuterla nel paragrafo conclusivo.

2.1 Cosa sono (e come funzionano) i grafi esistenziali

Per quanto Peirce definisca i grafi esistenziali come il proprio “capolavoro” (cfr CP 4.347 ss., MS L230a), essi non hanno avuto molta attenzione da parte dei semiologi⁶. Del resto, l’autore – dopo avere dedicato un articolo sul *Monist* (gennaio 1897) a un sistema precedente, e poi abbandonato (detto dei “grafi entitativi”: cfr. MS 498) – non pubblicò, in vita, nulla su di essi. I grafi sono un sistema alternativo all’algebra, scelti da Peirce per la loro conformità a quello che per lui era lo scopo della logica: la dissezione (nel senso medico del termine) del ragionamento.

In order to understand why this system of expression has the construction it has, it is indispensable to grasp the precise purpose of it, and not to confuse this with [...] other purposes [...]: this system is not intended as a calculus, or apparatus by which conclusions can be reached and problems solved with greater facility than by more familiar systems of expression. (CP 4.424)⁷

⁴ I manoscritti di Peirce si citano usualmente con il numero loro assegnato nel catalogo compilato da Robin (1967), preceduto dalla sigla MS.

⁵ In generale, non sarebbe una saggia politica “smontare” un aspetto della riflessione di Peirce – autore fortemente sistematico – dal resto del suo pensiero; ma in questo caso non vi sono alternative, e sono dunque costretto a rimandare il lettore alla presentazione complessiva che ho cercato di fornire in Fadda (2013).

⁶ Per quanto grandi logici, come Quine e Hintikka, li abbiano invece studiati con attenzione. Oggi, dopo gli studi pionieristici di Zeman (1964), Roberts (1973) et Thibaud (1975), si assiste a una ripresa d’interesse, testimoniata da una serie di contributi – p. es. Marietti (2001), Shin (2002), Vimercati (2005), Chauviré (2008), Zalamea (2012) – che affrontano il soggetto in relazione alla concezione peirceana della relazione tra logica e matematica, e in rispetto all’idea di continuità. Su tale nozione, vero cardine della filosofia di Peirce (che per questo è anche detta ‘sinechismo’), cfr in prima istanza CP 6.189 sgg. (e in particolare l’esempio in 6.203) e Fadda (2013: 72 sgg.).

⁷ In questo lavoro mi limiterò a citare i testi contenuti nell’ampia antologia detta *Collected Papers* (Peirce 1931-58) nell’originale inglese, secondo il sistema consueto (numero del volume e numero del paragrafo, separati da un punto e preceduti dalla sigla CP).

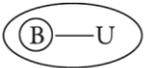
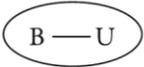
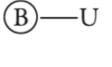
[Its] purpose and end is simply and solely the investigation of the theory of logic, and not at all the construction of a calculus to aid the drawing of inferences. These two purposes are incompatible, for the reason that the system devised for the investigation of logic should be as analytical as possible, breaking up inferences into the greatest possible number of steps, and exhibiting them under the most general categories possible; while a calculus would aim, on the contrary, to reduce the number of processes as much as possible, and to specialize the symbols so as to adapt them to special kinds of inference.
 (CP 4.373)

Il sistema dei grafi funziona ponendo vincoli e complicazioni apparentemente non necessari, che obbligano a un'analisi dettagliata. Nella fattispecie, essi obbligano a esprimere la gran parte delle proposizioni attraverso la negazione del contraddittorio. Peirce distingue tre classi di grafi:

1. ALFA, per il calcolo proposizionale
2. BETA, per il calcolo dei predicati e il trattamento degli individui (*cfr* MS 462)
3. GAMMA, per ciò che Peirce chiama “logica di seconda intenzione” (e dunque un meta-livello che comprende, tra l'altro, la logica modale)

Questo sistema permette di sfruttare a fondo tutte le risorse iconiche (linee, colori, ecc.) e simboliche dell'immagine visiva. I grafi sono tracciati su un “foglio d'asserzione”, che è l'immagine di un universo (in virtù della propria continuità). Un “taglio” (*cut*) nega tutto ciò che è al suo interno. I tagli possono essere incassati, e un insieme di tagli, chiamato *scroll* afferma o nega ciò che vi è al suo interno a seconda che i tagli siano in numero pari o dispari. Una linea in grassetto afferma l'esistenza di un individuo (o almeno, di un certo grado di individualità) i cui predicati sono espressi da ciò che vi è ai limiti di quella stessa linea.

Un esempio rapido, relativo ai grafi gamma, può essere quello della resa grafica delle quattro predicazioni aristoteliche:

Ogni uomo è buono		(= non è vero che esiste un uomo che non sia buono) ⁷¹
Nessun uomo è buono		(= non è vero che esiste un uomo che sia buono)
Qualche uomo è buono	B — U	(= esiste qualche uomo che è buono)
Qualche uomo non è buono		(= esiste qualche uomo che non è buono)

Si comprende così come in questo sistema non sia possibile affermare qualcosa senza quantificazione: la linea è una quantificazione individuale, cerchiarla equivale a un'universale negativa, e cerchiarla due volte a un'universale positiva. Non vi è distinzione tra soggetto e predicato: “uomo” e “buono” sono sullo stesso piano come caratterizzazione dell'individuo denotato dalla linea, che funziona da indice. Si tratta dunque di una logica delle relazioni, e non di una logica predicativa.

2.2 Logica vs. matematica

2.2.1. *Algebra vs. grafi*. Due sono le ragioni per cui Peirce passa dall'algebra ai grafi – una negativa e una positiva. Quella negativa è che, poiché – come abbiamo detto – lo scopo principale della

logica non è il calcolo, ma la sua verifica, il principale pregio dell'algebra (cioè la sua comodità per il calcolo) non è pertinente. Quello positivo è dato dalle potenzialità creative. In algebra è sempre possibile fare $p \Rightarrow q \vdash p$, ma i grafi permettono inoltre una serie di operazioni (inserzioni, cancellature, duplicazioni, spostamenti) che hanno invece carattere *creativo*. La parte negativa attiene soprattutto alla logica, quella positiva alla matematica. Sarà dunque il caso d'introdurre due fondamentali caratteri della matematica in Peirce: l'equazione tra matematica e deduzione, e il suo carattere creativo.

2.2.2 Matematica e deduzione. Peirce adotta una definizione molto vasta della matematica: la matematica è la scienza che trae conclusioni necessarie. Il ragionamento deduttivo e la matematica sono dunque identificate. La logica, invece, è scienza *del trarre* conclusioni necessarie, come abbiamo visto. Ciò rende ragione della diversa posizione nell'albero delle scienze⁸. La matematica è in cima all'albero, mentre la logica è nella parte centrale e filosofica, e in particolare è l'ultima delle scienze normative: essa ci dice cioè *come si deve dedurre*.

La differenza tra la matematica e le altre scienze è che la prima è strettamente ipotetica (*cfr* CP 4.233), e si occupa semplicemente di trarre le conseguenze delle proprie ipotesi, *a prescindere* da ogni verifica. Ecco perché essa – e non la logica – è in cima all'albero: se si segue il principio comtiano (*cfr* CP 1.180) che ogni scienza deve implicare quello che c'è prima di lei, la matematica *non dà come esistente proprio nulla*, ma costituisce invece il deposito di ipotesi e inferenze su cui poi tutte le altre scienze dovranno applicarsi (*cfr* CP 1.245) – tracciano insomma il campo delle *possibilità* (cioè della primità). Insomma, il programma di Hilbert non può avere senso in una prospettiva peirceana: per lui, infatti, la logica *verifica* la matematica, ma non la fonda (in qualche modo, è semmai il contrario). Ecco perché ogni studio sul pensiero di Peirce come sistema deve iniziare dalla una considerazione della matematica (Eisele 1979: 245),

2.2.3. La creatività della matematica. L'equazione tra matematica e deduzione ci obbliga a dire qualcosa sulle idee peirceane sulla deduzione, e in particolare sul fatto che vi sono due tipi di deduzione piuttosto diversi:

A Deduction is an argument whose Interpretant represents that it belongs to a general class of possible arguments precisely analogous which are such that in the long run of experience the greater part of those whose premises are true will have true conclusions. [...] It is either Corollarial or Theorematic. A Corollarial Deduction is one which represents the conditions of the conclusion in a diagram and finds from the observation of this diagram, as it is, the truth of the conclusion. A Theorematic Deduction is one which, having represented the conditions of the conclusion in a diagram, performs an ingenious experiment upon the diagram, and by the observation of the diagram, so modified, ascertains the truth of the conclusion.
(CP 2.267)

Se le deduzioni corollariali rappresentano il lato *automatico* della deduzione, quelle teorematichene rappresentano il lato *creativo* – quello per cui le matematiche sono davvero definibili come *sintetiche a priori* (*cfr* Chauviré 2008). Ma tale lato creativo è in relazione diretta con rappresentazioni diagrammatiche – o *icone* – che possono essere disegni, notazioni alfanumeriche o immagini mentali, e rinviano a classi di oggetti *a prescindere* dalla loro esistenza. La possibilità di *modificare il diagramma* è la base della creatività: per esempio aggiungere alcune linee permettono di far emergere una verità che *prima non c'era* (o quantomeno non poteva essere trovata). È in questo caso che è giusto parlare di *teoremi*:

A THEOREM, AS I shall use the word, is an inference obtained by constructing a diagram according to a general precept, and after modifying it as ingenuity may dictate, observing it in certain relations, and showing that they must subsist in every case, retranslating the proposition

⁸ Una rappresentazione schematica di quest'albero si può trovare in Fadda (2013: 57).

into general terms. A theorem regularly begins with, first, the general enunciation. There follows, second, a precept for a diagram, in which letters are employed. There comes, third, the ecthesis, which states [that] what it will be sufficient to show must, in every case, be true concerning the diagram. The fourth article is the subsidiary construction, by which the diagram is modified in some manner already shown to be possible. The fifth article is the demonstration, which traces out the reasons why a certain relation must always subsist between the parts of the diagram. Finally, and sixthly, it is pointed out, by some such expression as Euclid's ὅπερ ἔδει δεῖξαι or by the usual Q.E.D. [quod erat demonstrandum. I due sono tradotti dall'italiano C.V.D.: "come volevasi dimostrare"], or otherwise, that this was all that it was required to show.

(Peirce 1998: 303)

La distinzione tra teorema e corollario – o tra deduzione creativa e non creativa – è dunque incomprensibile se non si fa riferimento al carattere *diagrammatico* della creatività deduttiva. Perché una deduzione sia teorema, bisogna sempre (si veda l'*exergo*) fare qualche cosa: disegnare, scrivere, cancellare.

2.3. La scienza e l'occhio

L'idea per cui la matematica è questione di osservazione e sperimentazione su icone/diagrammi (*cf* CP 2.65), sicché è – come Gauss diceva per l'algebra, una "scienza per l'occhio" (CP 1.34) – fa della matematica il paradigma della scienza sperimentale. Questo si vede anche dal modo in cui Peirce nomina le scienze usando il prefisso *-scopia* ("osservazione di"; opposto a *-logia*, "discorso su"): per esempio la filosofia è *cenoscopia* ("osservazione di ciò che è comune"), mentre ciò che noi chiamiamo scienze è detto da lui *idoscopia* ("osservazione di ciò che è proprio, particolare"). La matematica – primo grande dipartimento delle scienze – potrebbe allora essere chiamata (ma Peirce, a mia conoscenza, non lo fa) *dinamoscopia* ("osservazione di ciò che è possibile").

Le scienze sono tutte scienze *di scoperta*: la matematica è scoperta del possibile, la filosofia di ciò che è comune, le altre scienze di ciò che è proprio/particolare. Ma questo, tradotto sul piano che ci interessava – quello della scrittura – significa che il principio unificatore della scienza non risiede nel linguaggio – come potrebb'essere, per esempio, in Hjelmslev – ma nell'osservazione operatoria e "scrivente".

Quello che ho chiamato sopra il "principio di Auroux" (il fatto che la scrittura fa diventare il linguaggio *un'altra cosa*) diventa qui qualcosa di molto più forte – o anzi, senz'altro incomparabile con quello. Potremmo dire che la diagrammaticità è un principio la cui importanza è superiore alla linguisticità stessa, sicché una razionalità senza linguaggio è almeno in principio pensabile, ma una razionalità senza diagrammaticità operatoria non lo è.

3. Due canali della cognizione o due dimensioni del linguaggio?

Una volta compresa in tutta la sua portata – e trattene tutte le conseguenze – la posizione di Peirce si rivela davvero dirimpente. Essa non può però essere approvata – né rifiutata – senza una discussione preliminare, perché non si pone sullo stesso piano di quelle di Saussure e Auroux⁹. Tale discussione avrà carattere informale e non conclusivo, e vale solo in quanto possa portare il mio lettore a interrogarsi – se non l'ha già fatto (e magari meglio!) – su questi stessi temi.

⁹ Per quanto, naturalmente, sia più vicina a quella di Auroux, il quale non a caso, in una recentissima conferenza parigina (15/6/2016, in occasione del grande congresso dedicato ai cent'anni del *Corso di linguistica generale*) dedicata ad attenuare il valore di novità della prospettiva saussuriana, si dichiara *storico della scienza* (e non linguista) già nel titolo del proprio intervento (*cf* <http://www.clg2016.org/paris/programme/>).

3.1. La prima obiezione che si affaccia alla mente sarebbe dunque la seguente: “Ma se Peirce ha potuto inventare e perfezionare un tale sistema grafico di ragionamento, è perché *dietro e prima* c’è il linguaggio verbale...!” Sarebbe in fondo (più o meno) la versione *più rozza* dell’argomento dell’introduzione agli *Elementi di semiologia* di Barthes, ove si dice (Barthes 1964: tr. it. p. 13 sgg.) che, laddove abbiamo a che fare con una circolazione sociale, il linguaggio è sempre in gioco in qualche misura (non foss’altro che come fornitore di contenuti, o come mezzo per l’apprendimento del sistema presunto non-linguistico).

Più pertinente mi sembra un altro ordine di obiezioni, che proverò a introdurre con una sorta di esperimento di pensiero. Peirce considera il mezzo diagrammatico-operatorio come il migliore per un’intelligenza scientifica. E non è il minor merito di questa prospettiva il ricordarci con forza che l’animale linguistico che *contingentemente* siamo non è a priori la miglior forma di intelligenza possibile nell’universo. Poniamo che davvero noi ritroviamo una specie non-linguistica, che adopera *soltanto* un sistema diagrammatico-operatorio. Questo implicherebbe che tale specie è in qualche modo post-linguistica, o *non è mai stata* linguistica. Potremmo forse in prima battuta immaginarci una creatura come il dott. Spock di *Star Trek*, ma in realtà questa sarebbe un’approssimazione così lontana da essere inservibile. Sappiamo comunque che tale creatura sarebbe mancante – o almeno carente – rispetto a tanti aspetti che sono fondamentali (o senz’altro definitivi) di ciò che noi chiamiamo linguaggio umano.

Prendiamo l’argomento ancora da un’altra parte – quella dell’onniformatività. Essa è definita (*cf.* Hjelmslev 1943: tr. it. 117; De Mauro 1982: 133 sgg.) come la capacità delle lingue storico-naturali di esprimere ogni contenuto di coscienza. Essa è stata oggetto di dibattito, e in molti hanno trovato che vi sono contenuti di coscienza che altre forme di espressione (visive, gestuali, coreutiche, musicali, filmiche, ecc.) esprimono in maniera più efficace e/o completa. Quel che è certo è che, per potere anche solo impostare un tale dibattito, noi dobbiamo fare riferimento a qualcosa di cui abbiamo esperienza: la coscienza *umana*.

Il ragionamento di Peirce è di ordine diverso: l’idea di un’intelligenza scientifica come indipendente dal complesso delle peculiarità della specie umana (ma non da alcune di esse – come vedremo sotto), e dev’essere condivisa da qualsiasi essere (biologico, macchinico, misto dei due o altro ancora) è capace di fare scienza. Altri aspetti – affettivi, sociali, morali – con la scienza non hanno a che fare¹⁰.

3.2. A questo punto è giusto chiedersi: è ancora lecito adoperare il termine ‘scrittura’ per qualcosa che non fa riferimento al linguaggio umano, per come noi lo conosciamo – o quantomeno ne abbiamo esperienza?¹¹ Naturalmente, si tratta in fondo di stipulazione: mettiamoci d’accordo, e restiamo ancorati a ciò che abbiamo convenuto.

Ma, fuori dai nomi, ci sono delle circostanze cui ho accennato anche nel primo paragrafo, e che hanno carattere filogenetico e ontogenetico. Senza dubbio, la scelta della vocalità come veicolo linguistico ha un carattere di necessità filogenetica (sia pure di necessità *a posteriori*: non riusciamo a immaginarci come potremmo essere quello che siamo, se ciò non fosse accaduto). Tanti autori diversi (p. es. Saussure: 1922²: tr. it. p. 19; Mead 1934: tr. it. pp. 85 sgg.) lo riconoscono. Ma la dimensione operatoria, e la coordinazione occhio-mano, non sono estranei a tutto ciò. Tra le altre cose, tutto ciò permette l’apprendimento, a livello ontogenetico, delle lingue segnate – che sono lingue allo stesso titolo di quelle verbali – giacché i bambini piccoli sono dapprincipio equipotenti rispetto alle due dimensioni, e gli udenti vengono poi indirizzati alla verbalità soprattutto dall’ambiente circostante (*cf.* Russo Cardona/Volterra 2007: cap. 6).

¹⁰ *Cfr.* (CP: 1.616-677); Fadda (2013: 203 sgg.).

¹¹ Chi scrive, se pure non è favorevole a un’inclusione frettolosa di tutto il non-linguistico nel linguistico – e all’identificazione *tout court* tra il linguaggio e cognizione umana (*à la* Sebeok, per esempio) – tantomeno si mostra disposto a declinare senz’altro il termine ‘linguaggi’ al plurale (il che porta ad oscurare alcune differenze essenziali).

Potremmo, allora, partire da un'ipotesi così articolata:

- 1) la dimensione fonetico-articolatoria e quella visivo-operatoria coesistono, si rinforzano a vicenda e *insieme* contribuiscono – tanto a livello filogenetico che a livello ontogenetico – a dare forma a una facoltà cognitivo-linguistica;
- 2) dalla facoltà va distinto (ma *astrattamente*...! In pratica, è spesso difficilissimo: *cfr* Fadda 2014) l'oggetto cui essa dà luogo. E Saussure ha allora ragione a dire che l'oggetto-lingua è anzitutto verbale (per due motivi: perché la scrittura arriva seconda, e perché per molte lingue non è arrivata mai);
- 3) i rapporti di importanza rispettiva tra le due dimensioni variano secondo il tempo e le circostanze;
- 4) nessuna di queste dimensioni sembra prescindibile – almeno per l'animale-che-siamo, e almeno in filogenesi¹².

3.3. Se quest'ipotesi, nella sua generalità, è condivisibile, in che modo ci aiuta a valutare la posizione di Peirce? Anzitutto, ci porta a reintrodurre l'argomento che sopra ho chiamato “di Barthes” – ma in una forma meno rozza¹³ (e un po' biologizzante) di questo tipo:

- a) Dietro alla sperimentaltà diagrammatico-operatoria – che viene presa come modello dell'intelligenza in luogo della verbalità – sta comunque una lunghissima e complessa storia evolutiva.
- b) Come potremmo instaurare allora una corrispondenza tra visione e ragionamento, se non la sperimentassimo in noi stessi? E se non fossimo sostenuti dalla verbalità in altre occasioni?

Da tutte queste considerazioni, la posizione peirceana esce comunque ridimensionata nelle sue pretese di assolutezza aprioristica, per quanto il suo fascino (e il valore del monito ch'essa rappresenta) rimanga immutato.

Bibliografia

- AUROUX, Sylvain, 1994: *La révolution technologique de la grammatisation*, Liège, Mardaga [tr. it: *Scrittura e grammatizzazione*, Palermo, Novecento, 1998].
- CHAUVIRÉ, Christiane (2008). *L'oeil mathématique: Essai sur la philosophie mathématique de Peirce*, Paris, Kimé.
- CLARK, Andy, 2008: *Supersizing the Mind. Embodiment, Action, and Cognitive Extension*, Oxford, Oxford UP.
- Id.* & CHALMERS, David, 1998: *The extended mind*, «Analysis» 58, pp. 10-23.
- DE MAURO, Tullio, 1982: *Minisemantica*, Roma-Bari, Laterza.
- Id.*, 2005: *Introduzione* all'ediz. italiana di Saussure (2002).
- FADDA, Emanuele, 2013: *Peirce*, Roma, Carocci.
- Id.*, 2015: *Regola vs. abito. Lingue e altre istituzioni, tra prassi e poiesi*, «Rivista italiana di filosofia del linguaggio», n° “Linguaggio e istituzioni”, online: <http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/article/view/198>
- EISELE Carolyn (1979). *Studies in the Scientific and Mathematic Philosophy of Charles S. Peirce*, The Hague, Mouton.
- HJELMSLEV, Louis T, 1943: *Omkring sprogteorien grundlæggelse*, København, Ejner Munksgaard [trad. ital.: *Fondamenti della teoria del linguaggio* (a cura di G.C. Lepschy), Torino, Einaudi, 1968].

¹² Fatte salve le considerazioni sulle lingue segnate espresse sopra, e quelle analoghe che si potrebbero fare rispetto a mezzi tattili di riproduzione della scrittura alfabetica (come il Braille).

¹³ Naturalmente, tale rozzezza è da imputare al modo in cui io ho presentato intenzionalmente l'argomento, e non a Barthes medesimo.

- LEROI-GOURHAN, André, 1964: *Le geste et la parole I: Technique et langage*, Paris, Albin Michel [tr. it.: *Il gesto e la parola I. Tecnica e linguaggio*, Torino, Einaudi, 1977].
- MARIETTI Susanna, 2001: *Icona e diagramma: il segno matematico in Charles S. Peirce*, Milano, LED.
- MEAD, George H., 1934: *Mind, Self and Society* (ed. by Ch. W. Morris), University of Chicago Press, Chicago [tr. it.: *Mente, sé e società*, Giunti, Firenze, 2010²].
- ORAZIO (Quinto Orazio Flacco), *Carmina*, tr. it. in *Id., Odi ed Epodi*, Milano, BUR Rizzoli.
- PEIRCE, Charles S., 1931-58 (= CP): *Collected Papers* (ed. by Ch. Hartshorne, P. Weiss & A. W. Burks), Cambridge (Ma.), Harvard University Press, 1931-58 (8 voll.)
- Id.*, 1998: *The Essential Peirce* vol. II (ed. by the Peirce Edition Project), Bloomington, Indiana University Press.
- PLATONE, *Fedro*, Milano, Feltrinelli, 2013.
- PRIETO, Luis J., 1966: *Messages et signaux*, Paris, PUF.
- RUSSO CARDONA, Tommaso e VOLTERRA, VIRGINIA, 2007: *Le lingue dei segni. Storia e semiotica*, Roma, Carocci.
- SAUSSURE, Ferdinand de, 1922²: *Cours de linguistique générale* (éd. par Ch. Bally e A. Sechehaye, avec la collaboration d'A. Riedlinger), Payot, Lausanne/Paris [tr. it.: *Corso di linguistica generale* (a cura di T. De Mauro), Roma/Bari, Laterza, 2005¹⁹].
- Id.*, 2002: *Écrits de linguistique générale* (éd. par S. Bouquet et R. Engler), Paris, Gallimard [tr. it. parz.: *Scritti inedita di linguistica generale* (a cura di T. De Mauro), Roma/Bari, Laterza, 2005¹⁹].
- SHIN, Sun-Joo, 2002: *The iconic logic of Peirce's graphs*, Cambridge (MA)/London, MIT Press.
- ROBERTS, Don D., 1973: *The Existential Graphs of Charles S. Peirce*, The Hague, Mouton.
- ROBIN, Richard S., 1967 (= MS): *Annotated catalogue of the papers of Ch. S. Peirce*, Amherst, University of Massachussets Press (ora online: http://www.iupui.edu/~peirce/robin/robin_fm/toc_fm.htm)
- THIBAUD, Pierre, 1975: *La logique de Charles S. Peirce. De l'Algèbre aux Graphes*, Aix-en-Provence, Editions de l'Université de Provence.
- VIMERCATI, Fulvia, 2005: *La scrittura del pensiero*, Milano, Alboversorio.
- WITTGENSTEIN, Ludwig, 1977: *Vermischte Bemerkungen*, Frankfurt, Suhrkamp [tr. it.: *Pensieri diversi*, Milano, Adelphi, 1980].
- ZALAMEA, Fernando, 2012: *Peirce's Logic of Continuity: A Conceptual and Mathematic Approach*, Boston, Docent Press.
- ZEMAN, Joseph J (1964). *The Graphical Logic of Ch. S. Peirce*, Chicago, University of Chicago Press (ora online: <http://www.clas.ufl.edu/users/jzeman/>)